

Miti di Sicilia. Il commissario Montalbano di Camilleri e lo stereotipo dell'uomo mediterraneo

GIULIANA BENVENUTI
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
giuliana.benvenuti2@unibo.it

1. Affrontare un'analisi dello stratificato immaginario relativo al Sud Italia e alle forme nelle quali le sue rappresentazioni stereotipiche vengono rimodulate nella contemporaneità mette dinanzi a un problema complesso e sfaccettato, con alle spalle una lunga storia critica che ci introduce, anche restando al panorama degli ultimi decenni, a un susseguirsi di vivaci dibattimenti. Salvatore Lupo, per esempio, ha avuto occasione di affermare che l'identità del Mezzogiorno è costituita da due equivalenze: la prima, tra storia del Mezzogiorno e 'questione meridionale', la seconda tra 'questione meridionale' e 'meridionalismo'; la sua prospettiva di storico, però (siamo nel 1998) le ha messe entrambe in discussione. La 'questione meridionale', riassumibile nei termini di un dibattito sull'arretratezza economica e civile del Sud rispetto al Nord, infatti, sembra non valutare che la parte d'Italia detta Mezzogiorno.
2. Può essere raffigurata anche come un «qualsiasi» frammento della modernità, dove tra Otto e Novecento emergono nuove élites urbane o rurali; si determinano i rivolgimenti dell'unificazione capitalistica del mercato e poi della società dei consumi; lo Stato crea infrastrutture, promuove l'istruzione, sostiene i redditi; aumenta la vita media, trionfano la cultura e la politica di massa (Lupo, 1998; 17)¹.

D'altro canto, il 'meridionalismo' pare oggi aver dimenticato intere parti della propria tradizione, per ridursi a un'unica dimensione catastrofista e, per alcuni aspetti, vittimista; mentre molto più variegato, e di certo non privo di contraddizioni, è il ritratto delle fasi salienti della riflessione sul Meridione, dalla stagione post-unitaria a quella post-resistenziale. Le molte personalità e posizioni in campo, e le tante interpretazioni che di esse sono state date, non ci consentono di tentare qui neppure un rapido riassunto; vale però la pena di sottolineare come vi sia un elemento di persistenza:

A più riprese, lungo tutta la storia culturale italiana e in particolare dopo ogni grande crisi nazionale, la camorra la mafia e il brigantaggio vengono rap-

1 Su questa stessa linea interpretativa cfr. Barone, 1986, Giarrizzo, 1992; Bevilacqua, 1993; Lumley & Morris (eds.), 1999.

presentati come la più clamorosa manifestazione del malessere sociale: nell'Ottocento come nel Novecento si ribadisce l'impressione (o l'illusione) di una storia sempre uguale a se stessa, ovvero di una mancanza di storia (Lupo, 1998; 35).

3. La storia del Mezzogiorno, schiacciata sotto una massa eccessiva di elementi metaforici e idealtipici, che illuminano solamente una porzione di realtà, deve essere riscritta a partire dallo studio della diversità delle tradizioni politiche presenti nel Mezzogiorno e dalla constatazione che il Meridione stesso, al di là di ogni retorica, ha problemi e interessi socioeconomici differenziati e che, pertanto, i meridionalisti esprimono posizioni diversificate, non di rado divaricate, al punto che la stessa definizione del termine può essere posta in discussione.

1. La questione meridionale, nuovamente

4. Il rinnovamento degli studi (su base interdisciplinare), al quale abbiamo assistito a partire dagli anni Novanta, ha comportato la decostruzione del discorso stesso della 'questione meridionale', intesa come dispositivo di strutturazione di una o più rappresentazioni: la 'questione meridionale' viene riesaminata in quanto "discorso, una costruzione dell'immaginario, la cui enfasi è cangiante" (Petrusewicz, 1998a; 8). In tale quadro, emerge il concetto di 'orientalism in one country' (Dal Lago, 2014) – per parafrasare il titolo di un famoso libro curato da Jane Schneider, *Italy's 'Southern Question': Orientalism in One Country* (1998) – che, adattando lo studio delle costruzioni retoriche e metaforiche adoperate dai discorsi 'orientalisti' e 'nazionalisti' per costruire alterità rinchiusi in stereotipi gerarchizzanti (Said, 1978, Herzfeld, 1987; 1992), guarda alla differenza percepita tra il Nord e il Sud dell'Italia in modo simile, cioè come a una costruzione discorsiva che si è intrecciata ad atteggiamenti e politiche specifiche. Nell'introduzione al volume, Schneider afferma che "Italians have reified their internal difference in relation to a much wider context for defining difference: the context set by dominant colonial and neo-colonial powers" (1994; 3), riferendosi anche alla rappresentazione del Sud encomiastica (ma al fondo stereotipica ed essenzializzante) messa in opera dagli intellettuali meridionali, anch'essi spesso operatori di una simbolizzazione che riduce la cultura meridionale a una unità identificabile in pochi tratti definiti.

5. Nel recensire il volume in questione, John Dickie afferma che Schneider intende fare per la 'questione meridionale' ciò che Edward Said fece per l'«*é*orientalismo», ovvero trasformare un nome che indicava lo studio di una determinata area geografica in un nome che indica l'invenzione di un luogo comune etnocentrico (Dickie, 1999). Pur ammettendo che prospettive anche molto diverse tra loro sul Mezzogiorno condividono presupposti totalizzanti e normativi, e che il Sud è divenuto una potente immagine retorica di ogni sorta di malesseri sociali, Dickie si chiede quanto sia produttivo descrivere tutti, da Pasquale Villari a Robert Putnam, come concorrenti alla formazione di un unico discorso; o, ancora, quanto sia corretto trasformare in un sostenitore di un "contro-discorso" chiunque attribuisca i problemi del Sud a caratteristiche socio-economiche, piuttosto che ad esso connaturate. Le idee di Said devono essere trasferite con cautela al contesto italiano, e, secondo Dickie, in primo luogo occorre tenere presenti le critiche mosse allo stesso Said, in secondo luogo è estremamente importante non farsi fuorviare dall'agenda imposta dalle necessità politiche contingenti, mentre "Schneider, and some of the other contributors, are arguably still conditioned by the agenda of demystifying stereotypes and by the simplification of stereotypical representations that it can involve: a monolithic prejudicial discourse on the South seems at times to have replaced a monolithic South as the object of analysis" (Dickie, 1999; 82).
6. Come si vede, la questione è controversa. Quello che preme sottolineare in questa sede è come sia necessario ricorrere ai crescenti e importanti studi sullo stereotipo (Mazzara, 1997), che hanno messo in evidenza non solamente come lo stereotipo stesso sia interpretabile quale fondamento cognitivo del pregiudizio, ma anche la funzione di semplificazione della complessità della realtà da esso esercitata, (Mazzara, 1997; Turner & Reynolds, 2004; Jenkins 2008), nonché le complicate dinamiche di costruzione dell'identità sociale che passano attraverso l'introduzione degli stereotipi. Scrive in proposito Richard Jenkins:

By this argument, stereotyping is but an extreme example of the general classificatory process of ideal typification (in psychology's terms, categorisation). In its encouragement of everyday predictability – which, let me repeat, isn't 'objectively' accurate predictability – stereotyping underpins habituation and facilitates institutionalization. [...]. At this point, the important thing to grasp is the mundane nature of stereotyping. Although the word has in many quarters come to attract wholly negative connotations, stereotyping is a routine, everyday cognitive process upon which we all to some extent depend. However, important as they are, stereotyping is about much more than the interactional and cognitive

demands placed upon individuals by the demands of information management in a complex human world. Tajfel, for example (1981b), argues that stereotyping is also a collective process, involving the creation and maintenance of group values and ideologies, and the positive valorisation of the in-group (Jenkins, 2009; 151).

7. **Inoltre:**

Stereotypes of the inhabitants of either side of an identity boundary demarcate its contours with a particular, albeit illusory, clarity. Stereotypes are at best partial and always – like all ideal typifications – constructed from a point of view. [...] It is in the nature of stereotypes to emphasise a small number of putative similarities between the stereotyped rather than their infinite array of particularities and differences. Stereotypes are extremely condensed symbols of collective identification (Jenkins, 2009; 15)².

8. **Posto che, come accennato, occorre cautela nell'estendere la prospettiva di Said alla storia d'Italia, altrettanta ne serve quando si intenda delineare i contorni di un discorso stereotipizzante che, come si diceva, assume tratti storicamente distinti, pur attingendo a un catalogo di immagini e metafore così riassunto dallo stesso Dickie nel saggio *Darkest Italy* (1999), dove fa il punto sul tema delle costruzioni retoriche del Mezzogiorno e sui loro aspetti contraddittori tra il 1860 e il 1900:**

Il Sud come luogo di ignoranza, superstizione e magia; di corruzione, brigantaggio e cannibalismo; di bellezza pastorale e tranquillità mista a sporcizia e malattia; una culla della civiltà italiana ed europea che è vagamente, pericolosamente, fascinosamente africana e orientale; il Sud come teatro del 'dolce far niente' e del crimine d'onore; di coraggio tragico e comica codardia; di abiezione e arroganza; di indolenza ed eccitamento. I meridionali come popolo amichevole in cui giacciono sopiti i semi della mafiosità e di una violenza atavica; un "popolo femminile" che pratica un'oppressione "araba" della donna; un popolo patologicamente individualista [...], ingovernabile e schiavo. Il Sud come una società tendente all'anomia che è forte nel suo feudalesimo o clientelismo; una società attraversata dai residui di un passato precapitalista che è anche il luogo delle speranze di una rinascita nazionale [...]. Le rappresentazioni che i centri del potere politico e culturale davano del Sud nell'Italia liberale erano ispirate da un repertorio di immagini banali e principi simili a quelli che ho appena enumerato. L'elemento comune a quegli stereotipi era la connotazione del Sud come alterità rispetto all'Italia (Dickie 1999; 1).

9. **Questo catalogo offre uno sguardo d'insieme sulle qualità che hanno concorso alla costruzione simbolica del Sud dell'Italia come paradossale alterità rispetto all'Italia stessa ma anche, occorre aggiungere, come rappre-**

2 Nella prospettiva di Jenkins, tuttavia, i meccanismi di stereotipizzazione sono solamente uno degli aspetti dei processi di identificazione, poiché, nello stabilire nessi di similarità e differenza, "humans attend to particularity and differentiation no less avidly than they do to stereotypical homogeneity ((Jenkins, 2009; 153).

sentazione metonimica, in determinati contesti, delle qualità degli italiani. Per questo è importante individuare da chi provengano i contributi alla costruzione simbolica dei Sud, materia condivisa dagli stessi ‘meridionali’ (Palumbo, 2001), attraverso quelli che sono stati definiti processi di ‘auto-orientalismo’ (Pandolfi, 1994). Grazie, allora, a studiosi come Schneider, ma anche Rosengarten (1994), Petruszewicz (1998a), Moe (2002) e Wong (2006)³, risaliamo fino alle proposte teoriche di Said, che, tuttavia, ribadiamo dover essere poste al vaglio delle specificità della storia d’Italia.

10. Nel tentativo di fare ordine in una materia tanto complessa e stratificata storicamente, può essere utile ricorrere alla proposta di Franco Cassano di messa a sistema della pluralità di paradigmi nella lettura del Meridione, sintetizzata complessivamente in tre visioni, in tempi diversi, egemoniche (Cassano, 2009, 33 ss.). Prima di elencare brevemente i caratteri salienti di tali visioni, è bene precisare che la prospettiva di Cassano corre consapevolmente il rischio di contaminare, in prospettiva comparativa, il caso italiano con una riflessione generale sul Sud, e che si limita all’arco cronologico che dalla fine della seconda guerra mondiale giunge sino all’oggi, senza addentrarsi nelle cruciali rappresentazioni ottocentesche, pre e post-unitarie, del Meridione”.
11. Il primo paradigma è quello, marxista e strutturalista, della “dipendenza”, ovvero dello “sfruttamento”, per cui il Sud sarebbe vittima di un meccanismo sistematico di espropriazione delle risorse a favore delle aree forti⁴. Il secondo è il paradigma, sia riformistico-progressista che liberista, della modernizzazione, ovvero del “ritardo”, per cui il Sud coinciderebbe con quell’area territoriale in cui permangono tratti sociali, economici e culturali che frenerebbero il progresso⁵. Infine, il terzo è il paradigma, post-

3 Said stesso, d’altra parte, era giunto a proporre interessanti sconfinamenti che dalla più consolidata relazione asimmetrica tra le categorie storiche di Occidente e Oriente si apriva alla dialettica globale tra centro e periferie (Said, 1978; p. 344.) fino a isolare come significativa la riemersione della divisione tra colonizzatori e colonizzati nel rapporto tra Nord e Sud del mondo (Said, 1993; 43).

4 In questo paradigma appaiono centrali i concetti di centro e periferia e alla teorizzazione di Immanuel Wallerstein (2004), che ha introdotto anche il concetto di semiperiferia per rendere più duttile ed efficace la rappresentazione geopolitica delle diverse aree.

5 Al contrario del paradigma dello sfruttamento, che legge lo sviluppo capitalistico “come un gioco a somma zero” (Cassano, 2009; 5), quello del ritardo vede possibile un recupero “all’interno di una concezione lineare e diffusiva dello sviluppo). Le posizioni assunte da teorici e politici che si richiamano a questo paradigma divergono anche molto significativamente, soprattutto per quello attiene il ruolo dello Stato, nel delineare le misure necessarie affinché lo sviluppo del Sud si compia.

moderno e postcolonialista, dell'autonomia, ovvero del Sud come "punto di vista critico" di alcuni aspetti cruciali della modernità, in particolare le "devastazioni prodotte dal fondamentalismo del mercato e dall'assunzione neoliberista della competizione come valore fondante". Esso manifesta "una forte torsione critica nei riguardi delle immagini trionfistiche ed ecumeniche della modernità, e ha acquistato quota parallelamente al declino delle filosofie universaliste e progressiste" (Cassano, 2009; 8). Il Sud costituisce "una forma di vita" diversa ed autonoma dalla modernità (quindi estranea alle sue conquiste, così come alle sue patologie). Tale prospettiva "rovescia" quella sottesa al paradigma del ritardo e costruisce un'idea del sud come forma di vita dotata di una sua specifica dignità.

12. Di questo terzo paradigma lo stesso Cassano è un fautore, convinto che:

Occorre trovare un equilibrio creativo, ma dotato di "misura", tra l'appartenenza ad un'identità collettiva e la libertà di movimento dei singoli, tra terra e mare, tra *oikos* e *δρῶμος* (ταξίδι). La modernità non è solo una macchina produttivistica e repressiva, è anche apertura, un'idea di fraternità più larga di quella della comunità. Non esistono solo diversi tipi di capitalismo (Dore), ma anche forme di vita a diversa intensità di capitalismo. / La dimensione chiave di questa idea del sud sta nella convinzione che sia possibile costruire un'idea di ricchezza diversa, autonoma dalla rincorsa infinita dei profitti e dell'appropriazione privata, ricca di beni comuni. Il sud non ha solo da imparare, ma anche qualcosa da insegnare (Cassano, 1996; Walter Mignolo, 1995 e 2000, di Boaventura de Sousa Santos, 2000 e, più di recente, dal lavoro di Raewyn Connell, 2006 e 2007). La sua resistenza al cambiamento non è solo zavorra conservatrice, ma anche la richiesta di una vigilanza critica sul presente e quindi anche un suggerimento per il futuro. (Cassano, 2009; 10).

13. La via dell'autonomia delle periferie del sistema-mondo è quella che punta sul plusvalore che viene dalla cooperazione e dalla costruzione di una nuova area geopolitica e geoeconomica, quella del Mediterraneo (Cassano e Zolo, 2007). In questo senso, la questione meridionale è parte, della più ampia questione mediterranea.

14. Cassano aveva già dato prova della propria adesione a una visione del Meridione quale risorsa critica della modernità nel fortunato volume *Il pensiero meridiano* (1996), al quale sono seguiti contributi che, richiamandosi ad esso (Donolo, 1999 e Alcaro, 1999), hanno animato un ampio dibattito. Il testo si propone quale ricostruzione di "un pensiero del sud" di "un sud che pensa il sud": un tentativo che ha una dimensione politica prevalente e non esente da rischi, dai quali lo stesso autore intende ripararsi pre-

cisando che non si tratta di dare luogo a una “apologia del sud”, né di riscoprire una tradizione “da ripristinare nella sua integrità”. Il ‘pensiero meridiano’ nasce nel Mediterraneo, “con l’apertura della cultura greca ai discorsi in contrasto” (Cassano, 2009; 5); nasce, dunque, aperto agli scarti e alle differenze, oggi diremmo anti-essenzialista. Come ha notato Palumbo (2001; 125), tuttavia, il ‘pensiero meridiano’ può apparire come costruzione identitaria che rischia di cadere negli stessi meccanismi essenzializzanti dai quali intende rifuggire: a questi sembra appunto cedere lo studioso là dove descrive il rapporto di un tale pensiero, duraturo e intimo, con un presunto “uomo mediterraneo”. La densità metaforica del discorso di Cassano, che ha un forte valore evocativo e fa della Grecia il luogo del pensiero tragico e della critica, dell’ancoramento e del disancoramento, dell’“incrocio-scontro” tra terra e mare, si fonda su una ipotesi, quella “[...] che esista un’omologia strutturale tra la configurazione geografica della Grecia (ed in particolare il rapporto tra terra e mare) e la sua cultura.” (Cassano, 1996; 21) È la “confidenza con la grammatica dell’acqua”, che riverbera “un’antica saggezza”, ad aprire la possibilità di accesso a “un altro tempo”, dove è possibile vivere a una velocità diversa, “vicini agli inizi e alle fini”. Come risulta evidente, si tratta del richiamo a un tempo ciclico, a una dimensione de-storicizzata, che ricorda posture orientaliste (Palumbo, 2001; Gupta, 1994).

15. Nella lettura critica che Palumbo propone di questo recupero del carattere supposto universale dei valori e della cultura del sud, che avrebbe preservati inalterati alcuni tratti nel tempo, oggi potenzialmente riattivabili come antidoti alla globalizzazione capitalista (posizione alla quale si avvicina anche Bevilacqua, 1999), troviamo traccia di un rovesciamento che, in quanto tale, non fa che riproporre, con segno invertito, alcuni stereotipi del Sud, disegnando l’immagine positiva dell’uomo mediterraneo, portatore di valori universali traditi dalla modernità e dai processi di globalizzazione. Se il progetto politico sotteso a questo discorso può essere condiviso, occorre tuttavia che esso sia consapevole delle proprie premesse:

Quel mondo, quelle radici, quel paradiso sono *immagini* prodotte dalla stessa modernità. Quando qualcuno dice che occorre re-inventare, ri-vitalizzare, perché in questo modo ci si può utilmente, e forse giustamente, contrapporre alla globalizzazione, si sta ponendo come operatore (consapevole o inconsapevole) di un processo immaginativo e inventivo. Non sta solo *immaginando il futuro*, sta anche, necessariamente, *costruendo il passato*. Un simile processo di invenzione può avere valenze creative – e dunque portare ad immaginazioni, a “finzioni” spendibili nella scena pubblica (“immaginare comunità”: Anderson, 1983). [...] Sono inevitabili stereotipizzazioni, semplificazioni arbitrarie di pra-

tiche, simboli e dinamiche storiche complesse [...] che si inscrivono nel gioco della pratica degli stereotipi e che, dunque, hanno il valore di operatori retorici dell'identità: noi/loro, intimo/pubblico, socialità primaria/società, comunità/Stato, locale/globale. Opposizioni produttrici di aggregazione (e di disgregazione) che hanno l'evidente effetto di non (far) prendere in considerazione il "terreno comune" (Herzfeld, 1997), il comune ordine discorsivo che le produce (Palumbo; 128-129).

16. In conclusione, "i Sud immaginati rischiano di essere non solo rappresentazioni stereotipate, essenzialiste, naturalizzate di identità, più o meno 'resistenti' da rivendicare, ma modelli stereotipati, essenzialisti, naturalizzati, per rivendicazioni identitarie politicamente manipolabili" (Palumbo, 2001; 130). I "Sud reali", al contrario, dovrebbero restituirci un'immagine molto più articolata, complessa e variegata delle identità locali.
17. La sommaria ricapitolazione di alcuni dibattiti sulla costruzione di un immaginario stereotipico relativo al Sud compiuta sin qui, sarà ora utile per ricostruire, in particolare, la posizione che occupano in questo agone la Sicilia immaginata nei libri di Andrea Camilleri e nella serie televisiva *Il commissario Montalbano* dai quali è tratta, assunti come caso di studio.

2. Insularità e 'sicilitudine'

18. Se ci interroghiamo, come andiamo facendo, sull'autorship della retorica relativa al Meridione, dobbiamo mettere in discussione anche sul piano letterario l'idea di un Sud come ricettore passivo dell'immagine costruita dal Nord, enfatizzandone la complicità e la resistenza immaginative, come hanno fatto, tra gli altri, Marta Petrusiewicz (1998a; 13) per gli illuministi napoletani, Nelson Moe per la Sicilia di Verga – "uno scrittore siciliano a Milano", per citare la formula dello stesso Moe⁶ – e Alessandro Carrera

6 Verga scopre la potente carica simbolica che la Sicilia rurale rivestiva per la borghesia italiana proprio mentre gravita nel capoluogo lombardo, nell'orbita dell'editore Emilio Treves e della sua rivista, "Illustrazione italiana", risentendo anche, sull'opposto fronte, della visione offerta da *La Sicilia nel 1876*, un libro inchiesta sulle cause della decadenza economica della Sicilia, di Franchetti e Sonnino (Moe, 2002; 252). Professori universitari ed esponenti della Destra storica, Franchetti e Sonnino avevano fondato nel 1878, a Firenze, la "Rassegna Settimanale", a cui collaborò Verga, il quale, dunque, si confrontava con un pubblico interessato a comprendere la mentalità che ostacolava l'adesione del Meridione al progetto di modernizzazione della nazione. Su questo punto, oltre a Moe e da questi riconosciuto come antecedente, vedi Luperini, 1989.

nella sua interpretazione del Gattopardo di Tomasi di Lampedusa come romanzo postcoloniale interno (Carrera, 2001)⁷.

19. La scelta di focalizzare l'analisi sulla Sicilia, nell'ambito del più generale "caso Italia", è dovuta al riconoscimento dell'isola come una delle aree geografiche dove gli elementi caratteristici di ciò che convenzionalmente chiamiamo "Sud" si sarebbero presentati più precocemente (tra Duecento e Trecento)⁸, determinandone la rappresentazione, nel discorso pubblico, come "profondo sud": come l'area, cioè, in cui tutte le caratteristiche non solo del Mezzogiorno, ma anche dell'Italia in quanto Paese, si manifestano nella loro forma più potente ed essenziale. Un secondo motivo risiede nella circostanza che, a partire dagli anni dell'Unità d'Italia, la produzione narrativa dei siciliani si rivela paradigma interpretativo dell'identità siciliana in quanto identità meridionale e, secondo Massimo Onofri, dell'intera vicenda nazionale: "Una vera e propria contro-storia d'Italia, scritta a partire dall'estremo sud della Penisola, a volte acrimoniosa e risentita, altre ironica e disincantata" (Onofri 1996 e, su questa linea interpretativa, Di Gesù, 2016). Inoltre, dalla fine del XIX secolo, come ricorda Gabriele Pedullà, "il romanzo moderno cui aspirava la nuova Italia era giunto dalla Sicilia assai più che da tutte le altre regioni." E i siciliani mettevano in scena:

Una precisa realtà, uno spazio, un ambiente, dei caratteri umani, una vicenda millenaria del tutto particolari, e li avevano fatti conoscere lungo tutta la Penisola; così che, anche quando queste opere ambivano a farsi emblema della nazione o tout court chiave di lettura della condizione umana, proprio di questo mondo recavano innanzitutto testimonianza (Pedullà, 2003; 175).

- 7 Lampedusa scrive tra il 1954 e il 1957. Il romanzo si svolge nel 1860, ma il notissimo dialogo tra il principe di Salina e il funzionario piemontese Chevalley può essere letto, secondo Carrera, come confronto tra il Sud e un Nord che in realtà è quello contemporaneo allo scrittore, fatto di "viaggiatori del Piano Marshall", di funzionari americani che, nell'immediato secondo dopoguerra, vogliono comprendere perché gli italiani, i meridionali e i siciliani resistono ai processi di modernizzazione. È con loro che Don Fabrizio sta parlando, incamerandone i luoghi comuni all'interno del proprio discorso: Chevalley non è che la tenue maschera di un'America universale, di un Nord globale che si contrappone al Sud (Carrera, 2001; 76 ss). Si veda anche Carrera 2005.
- 8 In estrema sintesi, tali caratteri sono identificabili nel peso della grande proprietà aristocratica ed ecclesiastica sulla maggior parte delle terre coltivate o incolte, e nel peso parallelo della feudalità; nella struttura del commercio estero caratterizzata dall'esportazione di materie prime, che legava l'economia siciliana alla fluttuazione della domanda e al mutamento dei consumi delle classi dirigenti (aristocratiche e borghesi, locali e internazionali); nella dipendenza politica e fiscale da stati lontani con la conseguente affermazione di una cultura locale fondata sulla diffidenza verso lo stato e sulla presenza di forme di corruzione all'interno degli apparati amministrativo e giudiziario (Aymard, 2009; 63 ss.).

20. Avvolta da una coltre di miti personali ed eletta a terra-emblema del sud profondo, la Sicilia è stata al centro di una lunga catena di rappresentazioni che è impossibile esaminare in questa sede, oscillanti, come rimarca Pedullà a proposito di Verga, tra il piano locale, quello nazionale e quello dell'universalmente umano. Tali rappresentazioni hanno di volta in volta intrattenuto rapporti problematici con la costruzione di un'alterità (la "southernness") controversa nella vicenda storica dell'unificazione dell'Italia (Moe, 2002; 42); con la complicazione ulteriore che la Sicilia è un'isola, ovvero uno spazio geografico dall'interpretazione a sua volta controversa, quanto agli effetti che produce sui singoli e sulle comunità.
21. Ne *L'isola plurale*, Gesualdo Bufalino delinea con chiarezza l'aspetto contraddittorio di questa regione. Per un verso, considera come il mare separi nettamente la Sicilia dalla terra ferma, per altro verso osserva che "la Sicilia ha avuto la sorte di fare da cerniera" fra la cultura occidentale e quella orientale, in primo luogo araba (Bufalino e Zago; 6). Come afferma Fatta:
- Ciò comporterebbe dunque, secondo lo scrittore, che i siciliani oscillino fra odio e amor di clausura e che perciò la condizione di insularità non venga perciò vissuta come "una segregazione solo geografica, ma [che essa] se ne porta dietro altre", che coincidono a loro volta con i tratti caratterizzanti di questo popolo (orgoglio, diffidenza, pudore, percezione di essere diversi)" (Fatta, 2015; 172).
22. Per Bufalino gli abitanti sarebbero "isole dentro l'isola: questo è appunto lo stemma della nostra solitudine, che vorrei con vocabolo inesistente definire 'isolitudine', con ciò intendendo il trasporto di complice sudditanza che avvince al suo scoglio ogni naufrago." (Bufalino, 1990; 17)⁹
23. L'insularismo si gioca sia sul versante fisico concreto sia sul versante della ricerca di isolamento, se è vero che è destino d'ogni isola "essere sola nell'angoscia dei suoi invalicabili confini, infelice e orgogliosa di questo des-

9 Per questa ragione, Godfrey Baldacchino giunge ad affermare che "gli isolani non sono necessariamente persone che sono geograficamente circondate dal mare, ma un popolo che dice di essere geograficamente circondato dal mare, o di appartenere a un gruppo umano che lo è" (Baldacchino, 2005; 273), mentre Abraham Moles, fondatore della nissologia, nel 1992 ha coniato il concetto di "isolità", intesa come entità simbolica e soggettiva, prodotta fondamentalmente dalla percezione dei suoi abitanti: "Ciò che emerge è il fatto che l'isola, una struttura topologica, raggiunge la sua massima specificità quando, appunto, la percezione di questa struttura è più evidente a tutti. In altre parole, quando la nozione di contorno, di chiusura da parte di un litorale, è insita nel modo di pensare quotidiano di ciascuno dei suoi abitanti, così come dei suoi visitatori" (Moles, 1982; 283).

tino. Donde viene che i suoi figli, stretti tutt'intorno dal mare, siano spinti a farsi isole dentro l'isola e a chiudersi all'interno dentro la propria solitudine." (Bufalino, 2010; 67–68)

24. Un'ambivalenza, quella tra l'isolamento (angoscia dei confini) e l'apertura (l'isola cerniera), che ritroviamo variamente declinata nei siciliani primi e ultimi (Traina, 2014) e che lo storico Giuseppe Giarrizzo ritiene dettata da un'interpretazione della storia alla luce del mito e, in ultima analisi, da una riduzione della storia a mito. Giarrizzo propone così l'idea di una cultura che è stata definita "vittima di se stessa" (Fatta, 2015; 172) e che nella rappresentazione della contraddittorietà finisce per riprodurre una 'sicilitudine' stereotipata (Giarrizzo, 1987; XLIV)¹⁰.
25. La caratterizzazione identitaria degli isolani si è giovata da subito del contrassegno linguistico: dalla 'sicilianità' alla 'sicilitudine', passando per il 'sicilianismo'. La coniazione di 'sicilitudine' viene comunemente attribuita, erroneamente, a Leonardo Sciascia, la cui raccolta di saggi *La corda pazza* (1969) si apre con un intervento dal titolo *Sicilia e sicilitudine*. Tale espressione, ripresa da Crescenzo Cane (Orioles, 2009; 228-229), serviva a Sciascia per riassumere gli aspetti propri del carattere isolano, ("il comportamento, il modo di essere, la visione della vita – paura, apprensione, diffidenza, chiuse passioni, incapacità di stabilire rapporti al di fuori degli affetti, violenza, pessimismo, fatalismo – della collettività e dei singoli", 2012; 965¹¹), guardando però all'identità siciliana come tensione irrisolta (come già Pirandello e come anche Bufalino, Consolo e Brancati). A partire da quest'uso letterario, isolando le affermazioni sciasciane dal loro contesto,

10 Un cortocircuito per certi aspetti simile è quello individuato da Pedullà in *Conversazione in Sicilia*, che si propone programmaticamente di ribaltare lo stereotipo insulare, eleggendo il viaggio in Sicilia a riscoperta di valori ormai perduti, ma ricade in una sorta di mito personale: "La Sicilia di Vittorini, diciamo subito, è l'infanzia, al tempo stesso di Silvestro e dell'Uomo, contrapposta alla grande città del Nord, dove il protagonista conduce la sua vita di adulto. Se non altro in questo senso è giusto dire che la regione d'origine della voce narrante è descritta come terra del 'mito', ma di un mito tutto personale, biografico (un mito democratico, nel senso che qualsiasi uomo possiede il suo)" (2003; 173).

11 «I siciliani [...] – scrive Sciascia –generalmente sono più astuti che prudenti, più acuti che sinceri, amano le novità, sono litigiosi, adulatori e per natura invidiosi [...]. Timidi quando trattano i loro affari, poiché sono molto attaccati ai propri interessi e per portarli a buon fine si trasformano come tanti Protei, si sottomettono a chiunque può agevolarli e diventano a tal punto servili che sembrano appunto nati per servire. Ma sono d'incredibile temerarietà quando maneggiano la cosa pubblica, e allora agiscono in tutt'altro modo» (2012; 961-962).

la ‘sicilitudine’ si presta a diventare uno tra “i più logori cliché [...] concetto degradatosi a stereotipo falsamente etnografico.” (Di Gesù, 2006; 13)

26. ‘Sicilitudine’ “sottintende (o postula) un sentimento, una cognizione di diversità”, rimarca poi Andrea Camilleri, precisando che “sicilitudine è un adattamento di *négritude*, negritudine, termine coniato dal poeta senegalese Léopold Senghor”, ma da quest’ultimo ricondotto a sua volta allo scrittore martinicano Aimé Césaire (Camilleri, 1999). La paternità del suffisso ‘-itudine’ come indicativo di uno status o di un tratto culturale sarebbe pertanto da ricondurre, ancor più che all’effettivo artefice della coniazione, a una condizione di perifericità e di insularità:

Dell’insularità, al contrario della sicilitudine, – afferma ancora Camilleri – se ne può parlare perché essa non si limita solamente ad un’isola, ma a tutte le isole. Permette quindi uno spettro d’osservazione molto ampio e variegato, che però lascia vedere temi comuni alle tre grandi isole del Mediterraneo (e scendendo ancora più in fondo, si scopre che ci sono elementi comuni anche con l’Irlanda o la più sperduta isola dei mari del Nord) (Camilleri, 1999).

27. Se di ‘sicilitudine’ si può parlare, per Camilleri, è dunque solo in una prospettiva convergente rispetto all’insularità, al “senso dell’isola”, che affliggeva lo stesso Sciascia (Camilleri, 2009), il quale, tuttavia, a conferma dell’ambivalenza della raffigurazione della Sicilia, scriveva anche che essa “offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto da poter costruire la metafora del mondo odierno.” (Sciascia, 2019; 1135)

3. Montalbano: un eroe siciliano

28. Con alle spalle una lunga e controversa tradizione di scrittori di Sicilia e di rappresentazioni della Sicilia e del Sud, Camilleri può dunque dare vita alla costruzione del personaggio di Salvo Montalbano, un investigatore aderente per gran parte al modello del Maigret di Simenon (che Camilleri conosce molto bene, avendolo tradotto per il piccolo schermo negli anni Sessanta), come anche a una tradizione letteraria illustre, che ha intrecciato variamente la storia della Sicilia a quella dell’Italia. Per affrontare l’analisi della rappresentazione dell’isola nella serie camilleriana, che per il suo rivolgersi a un pubblico ampio e per il grandissimo successo ottenuto appare un caso di studio particolarmente rilevante, è necessario tenere a mente le complesse stratificazioni letterarie concorrenti alla formazione dei

diversi miti di Sicilia tra Otto e Novecento, che Camilleri ben conosce e rispetto alle quali prende implicitamente posizione.

29. La fortunata serie letteraria e poi televisiva veicola in Italia e nel mondo l'immagine della Sicilia odierna e lo fa senza smentire alcuni stereotipi, ma impegnandosi a depotenziarli, o, meglio, a ri-giocarli tatticamente, nel tentativo di non obliterare contraddittorietà e specificità della costruzione della 'sicilitudine', pur senza ritrovarsi invischiata nello stereotipo del chiuso orgoglio e dell'arretratezza, che riproporrebbe l'idea di un sud profondo, estraneo alla nazione e all'Europa – o, viceversa, metafora dei mali che affliggono viepiù l'Italia e l'Europa.

30. La descrizione della rappresentazione iconografica (in particolare fotografica) del Sud dell'Italia fornita da Faeta sembra particolarmente funzionale all'analisi della serie, in particolare della versione televisiva, ricordandoci come per lungo tempo siano stati i tratti 'orientali' a prevalere nella "visione" dell'isola:

Dal complesso della produzione iconografica che ho richiamato, prepotentemente emergono tratti 'orientali': splendore della luce, esuberanza e durezza della natura, povertà estrema degli uomini e delle cose, sensualità e bellezza dei corpi e dei volti, arcaicità culturale e arretratezza sociale, inadeguatezza politica e rassegnazione (Faeta, 2015; 339).

31. Camilleri non sembra voler negare i primi elementi di questo elenco – affermandoli talvolta, al contrario, come qualità della Sicilia e dei siciliani –, mentre intende smentire gli ultimi, e cioè "arcaicità culturale e arretratezza sociale, inadeguatezza politica e rassegnazione".

32. La rappresentazione del paesaggio e dei luoghi – com'è noto, ispirati dalla zona di nascita di Camilleri, ma introvabili su una cartina, perché di fantasia (Cicala, 2014) –, nella serie TV risponde perfettamente agli attributi isolati da Faeta, ovvero "splendore della luce", ed "esuberanza e durezza della natura", ai quali si aggiungono lo sfondo prezioso della Sicilia barocca e, talvolta, dei resti dell'architettura greca.

33. La questione del rapporto con la tradizione popolare è invece più complessa. Camilleri sostituisce lo stereotipo dell'"arcaicità culturale" con la difesa di uno stile di vita che mantiene forte il contatto con la tradizione e che propone valori alternativi al neoliberismo imperante. Le scelte di Montalbano delineano un sistema di valori, una forma di vita, che rivendica il localismo, lanciandolo anche, attraverso la serie televisiva, come brand

turistico. La supposta “arretratezza sociale” si declina così in chiave di ripresa della tradizione popolare, alla quale si congiunge un forte impegno da parte di Camilleri nello smentire l’ultimo stereotipo ricordato da Faeta, ovvero l’“inadeguatezza politica” congiunta alla “rassegnazione”. Montalbano è tutto fuorché un uomo rassegnato; è piuttosto un poliziotto che lotta contro la tentazione di alcuni compaesani di rassegnarsi ai soprusi, proponendosi come punto di riferimento affidabile, che incarna la presenza positiva dello Stato sul territorio (pur dovendo, non di rado, lottare con i suoi superiori per affermare la giustizia). Montalbano incarna pertanto la componente emancipativa che non è mai mancata nella storia della Sicilia, offrendosi non come vittima, ma come attore di un riscatto della ‘sicilianità’ anche a livello rappresentativo e mediatico. In tal modo, l’esotismo dei paesaggi, il carattere dei locali, la compresenza di arcaico e moderno, congiungendosi a onestà, rettitudine morale, compassione e fedeltà ai valori democratici del commissario Montalbano, restituiscono la sensazione di una Sicilia a un tempo consapevole della propria insularità e del proprio ruolo in seno al difficile cammino della democrazia nel contesto europeo. La Sicilia di Camilleri, in breve, non è tratteggiata diversamente da come potremmo configurare la tensione tra tradizioni locali e appartenenza alla nazione di tutte le regioni e le lingue d’Italia.

34. Dopo che i romanzi dedicati da Camilleri al commissario Montalbano, pubblicati da Sellerio, sono usciti con regolarità per venticinque anni (nel 1994 esce *La forma dell’acqua*); dopo che da essi sono stati tratti quasi altrettanti episodi della serie televisiva omonima (il primo, *Il ladro di merendine*, è trasmesso nel 1999); e dopo che il personaggio è divenuto protagonista di videogiochi e fumetti, è stato oggetto di parodie, e che dalla serie hanno preso vita itinerari turistici; la percezione di parte della critica è che questa produzione:

[...] abbia modificato l’immagine della Sicilia, non più tutta luce e lutto, copole e lupare, marranzani e zimarre, dongiovanni di provincia e innominabili mammasantissima. Non solo svecchiandola, ma ripensandone a fondo fattezze e capacità: ha sdoganato il dialetto, reinventandolo ad hoc; ha allontanato la cappa irrespirabile della mafiosità, senza per questo dimenticarne le atrocità passate e presenti; ha rilanciato il turismo; ha ricreato tutta una gastronomia locale. Producendo certo un altro stereotipo, con luci e ombre come tutti gli stereotipi, ma comunque più malleabile, cangiante, dinamico dei tanti che lo hanno preceduto (Marrone, 2019).

35. Camilleri edifica un nuovo mito di Sicilia, andando incontro alle aspettative del pubblico; ma, al contempo, attraverso l'ironia e la consapevolezza storico-critica, inserisce l'isola in un discorso che si sottrae all'auto-orientalismo'.
36. Nel tratteggiare lo sfondo su cui far agire il suo personaggio, l'autore include svariati elementi locali: ad esempio, i riferimenti alla gastronomia (Marrone, 2012; 84 ss.), al cibo e in senso lato al rito della tavola (cosa fatta, prima di lui, da Simenon con Maigret, ma anche, per fare soltanto un esempio da Montalbàn con Pepe Carvahlo) e, non ultimo, il dialetto. Non trascurabili come veicolo di espressione della 'sicilianità' appaiono, infatti, le scelte linguistiche di Camilleri che, intrecciando l'italiano standard a termini dialettali, creano il 'vigatese' e danno luogo a una cauta torsione sperimentale. Oltre ai termini dialettali, la scrittura di Camilleri è caratterizzata in senso regionalistico da altri elementi: gli anacoluti, l'uso allusivo di certe interiezioni, le domande retoriche che restano senza risposta, i sottintesi (Cerrato, 2012 e Comune, 2013). Se queste sono le caratteristiche salienti dell'invenzione linguistica dei libri di Camilleri, è facile immaginare come sia stato necessario un complesso lavoro di traduzione fonetica per la trasposizione dei dialoghi nella serie televisiva.
37. Il paesaggio mediterraneo, gli elementi folklorici, le radici plurisecolari dell'identità siciliana, sono tratti locali (a volte stereotipici) sui quali si innesta però la costruzione di un personaggio capace di smentire il mito della Sicilia immobile. La Sicilia di Camilleri appare consapevole del suo ruolo di cerniera fra Europa e Mediterraneo: senza evitare di rappresentarsi come isola, sfugge il rischio di isolamento che questo comporta. La serie *Il commissario Montalbano* propone un modello di equilibrio fra tradizioni locali, cultura nazionale e apertura sovranazionale; un equilibrio che gli assicura la fedeltà del pubblico siciliano, di quello italiano e di quello estero, piegando gli stereotipi alla rappresentazione di un'isola che può e vuole dialogare con il mondo, e fa delle proprie tradizioni una risorsa contro l'omologazione. È una strategia globale, quella di Camilleri, nella quale il lascito delle tradizioni non si contrappone ai processi di modernizzazione e dove, piuttosto, il locale sa proporsi quale specchio critico delle dinamiche della globalizzazione e, dunque, come risorsa culturale propulsiva e propositiva di nuovi valori e forme di vita. Gli stereotipi connessi alla 'questione meridionale' sono così ri-giocati in un contesto che li disloca entro altri quadri logici e processi rappresentativi, a sostegno sia della pluralità e complessità

della società siciliana, sia della rappresentazione di una identità plurale, che va a rinforzare non lo stereotipo della 'sicità', ma quello, semmai, della tenacia e forza della parte migliore dell'isola nel difendere valori ampiamente condivisibili dal pubblico della televisione generalista). Se dovessimo riassumere in una battuta questa Sicilia di Montalbano, potremmo dire che si colloca a metà strada tra la rivendicazione di una identità fondata anche sul folklore e la partecipazione ai valori emancipativi eredi dell'illuminismo europeo e italiano.

38. L'atteggiamento di Camilleri nel proporre una simile immagine della Sicilia, se riprendiamo la tripartizione prima ricordata e proposta da Cassano, somiglia a quello di chi abbraccia il paradigma dell'autonomia; del Sud come risorsa critica di alcuni aspetti della modernità, e segnatamente dei danni causati dai valori del mercato e dall'ideologia neoliberista della competizione. A tali valori, lo scrittore non contrappone il 'pensiero meridiano', quanto piuttosto un'immagine della Sicilia – e del Sud, poiché Montalbano è certamente anche uomo mediterraneo – come luogo contraddittorio, ma non privo di capacità di riscatto e depositario di una cultura che alla differenza e alla chiusura sa opporre l'accoglienza e la solidarietà. La Sicilia si propone pertanto come portatrice di valori positivi che devono essere integrati nell'identità italiana e non solamente italiana.
39. Camilleri, lo si diceva, gioca con gli stereotipi – ironizza persino su tematiche sensibili quali la maternità e i modelli familiari – mostrando una Sicilia non univoca; ma lo fa rimettendo in gioco le tradizioni e costruendo così, come abbiamo visto, un nuovo mito dell'isola. L'adattamento per la televisione, per la natura stessa del medium, non può che calcare su questi aspetti, producendo immagini ad alto grado di stereotipizzazione (Marrone, 2006); ma lo scrittore asseconda questo processo, riuscendo a ricavare uno spazio dove introdurre una visione politica, veicolata attraverso quello che è, in tutto e per tutto, un eroe della quotidianità, Salvo Montalbano. Per questo, non è immaginabile che la ripresa degli stereotipi più triti, rigiocati in chiave comica, ma anche riproposti in quanto tali, sia il prodotto dell'inconsapevolezza dell'autore (come per Palumbo sarebbe in Cassano, Alcaro, Bevilacqua). Basta leggere *La presa di Macallé* – distogliere cioè lo sguardo dal ciclo del commissario, spostandolo sui romanzi storici di Camilleri – per rendersi conto di quanto, all'interno di una lettura tra storico e memoriale del fascismo in Sicilia, l'autore sia acutamente consapevole delle costruzioni identitarie della modernità e della loro violenza feroce. Quella del padre di

Montalbano è dunque una scelta politicamente consapevole che agisce attraverso la deliberata costruzione di un eroe che incarni un idealtipo di umanità fatta di solidarietà, rettitudine e dedizione ai piaceri onesti della vita; tanto più consapevole in quanto si esprime attraverso la posizione moderata del protagonista, che non corrisponde a quella del suo creatore. Montalbano, che dopo l'esperienza traumatica del G8 di Genova decide di rimanere in polizia (Camilleri, 2003a), non è certo un ribelle e, come affermato dallo stesso Camilleri, non ha idee comuniste, al contrario del suo autore (Camilleri, 2003b e Benvenuti, 2015): anche per questo è pienamente funzionale alla diffusione di un idealtipo, tramite l'adattamento televisivo per una rete generalista quale è Rai 1.

40. In conclusione, Camilleri costruisce un mito della Sicilia aggiornato, più moderno e positivo, riuscendo tuttavia a non deludere, soprattutto nella trasposizione televisiva, le aspettative di un pubblico che di quest'isola ha un'immagine legata a due lati, connessi rispettivamente all'«orientalismo» e allo stereotipo del Sud: da una parte, cioè, la permanenza della pre-modernità negli elementi folklorici, la mafia, l'omertà e la corruzione, dall'altra un paesaggio mediterraneo fatto di luce, mare, cibo e cultura, che affonda le radici in una identità plurisecolare e che unisce ancora i vinti verghiani ai vinti di Camilleri. In questo accostamento tutto siciliano, lo scarto risiede nel personaggio del commissario, portatore di riscatto: rispettoso delle tradizioni, diffidente verso la tecnologia e la modernizzazione, legato alla Sicilia da un sentimento ambivalente, costituito anche da un amore invincibile, Montalbano è custode della memoria e del carattere chiuso degli isolani almeno quanto è rappresentante – non eroico forse, ma quantomeno tenace e vincente – dell'onestà e del rispetto dei valori democratici. Un progressista insomma; un poliziotto di sinistra, un uomo compassionevole e, in definitiva, un modello positivo di 'sicilianità' e di 'italianità'.

Bibliographie

ALCARO Mario, *Sull'identità meridionale. Forme di una cultura mediterranea*, Torino, Bollati Boringhieri, « Saggi », 1999.

AYMARD Maurice, « Alle origini del Sud: l'esempio della Sicilia », in *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Schneider Peter T., Petruszewicz, Marta, Schneider Jane (dir.), Bologna, Il Mulino, « Paperback », 2009.

ANDERSON Benedict, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1983.

BARONE Giuseppe, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, « Biblioteca di cultura storica », 1986.

BALDACCHINO G. « Editorial: Islands, Objects of Representation », in *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 87, 4, 2005, p. 247-251.

BENVENUTI Giuliana, « Un dittico fascista », in *Gran Teatro Camilleri*, Nigro Salvatore Silvano (a cura di), Palermo, Sellerio, 2015, p. 51 – 65.

BEVILACQUA Piero, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, « Saggi. Storia e scienza sociali », 1993.

_____, « Peter Kolchin's "American South" and the Italian Mezzogiorno: Some Questions about Comparative History », in *The American South and the Italian Mezzogiorno: Essays in Comparative History*, Dal Lago Enrico, Halpern R. (eds.), New York, Macmillan, 2002, « History of the Americas », pp. 60-72.

BUFALINO Gesualdo, « L'isola plurale », in *Cento Sicilie. Testimonianze per un ritratto*, Gesualdo Bufalino e Nunzio Zago (dir.) Milano, Bompiani, 2012.

_____, *Saldi d'autunno*, Milano, Bompiani, 1990.

_____, *Essere o riessere. Conversazione con Gesualdo Bufalino*, a cura di Gaglianone Paola e Tas Luciano, nota critica di Nunzio Zago, Comiso (Rg), Fondazione Gesualdo Bufalino, 2010.

CAFIERO Salvatore, *Questione meridionale e unità nazionale, 1861-1995*, Roma, Carocci, « Università », 2001 (1996).

CAMILLERI Andrea « Elogio dell'insularità », intervista rilasciata a Demontis Simona, in *La grotta della vipera*, a. XXV, 88, 1999

(http://www.vigata.org/rassegna_stampa/1999/Archivio/Int44_Cam_dic1999_Altri.htm.)

____, *Il giro di boa*, Palermo, Sellerio, 2003a.

____, *La presa di Maccallè*, Palermo, Sellerio, 2003b.

____, « Il Giorno della Civetta: Leonardo Sciascia non avrebbe mai dovuto scriverlo », in *Il Fatto Quotidiano*, 20 novembre 2009 (<https://www.ilfattoquotidiano.it/2009/11/20/camilleri-il-giorno-della-cive/12413/>).

CARRERA Alessandro, « Il Gattopardo e Il giorno del giudizio : due romanzi postcoloniali? », in *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Collu Ugo (a cura di), Roma, Donzelli, « Meridiana », 2005, p. 29-51.

____, *Il Principe e il Giurista*, Roma, Pieraldo, « Incipit », 2001.

CASSANO Franco, *Tre modi di vedere il Sud*, Bologna, Il Mulino, « Voci », 2009.

____, *Il pensiero meridiano*, Bari, Laterza, « Sagittari », 1996.

CASSANO Franco e ZOLO Danilo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli, « Campi del Sapere », 2007.

CERRATO Mariantonia, *L'alzata d'ingegno. Analisi sociolinguistica dei romanzi di Andrea Camilleri*, Firenze, Cesati, « Strumenti di linguistica italiana », 2012.

CICALA Domenica Elisa, « La finzione letteraria della sicilianità in Camilleri. L'esempio de La voce del violino », in *Revista Italiano UERJ / Universidade do Estado do Rio de Janeiro*, 5, 1, 2014, p. 60-80.

COMUNE Antonio, « La sicilianità di Camilleri: un surplus di identità », in *Linguae &*, 1, 2013, p. 27-34.

CONNELL Raewyn, « Northern Theory: The Political Geography of General Social Theory », in *Theory and Society*, 35, 2006, p. 237-264.

_____, *Southern Theory. Social Science and the Global Dynamics of Knowledge*, Sydney, Allen and Unwin, 2007.

DAL LAGO Enrico, « Italian National Unification and the Mezzogiorno: Colonialism in One Country? », in *The Shadow of Colonialism on Europe's Modern Past. Cambridge Imperial and Post-Colonial Studies Series*, Healy Róisín, Dal Lago Enrico (eds.), London, Macmillan, 2014, p. 57-72.

DICKIE John, « Many Souths: Many Stereotypes », in *Modern Italy*, 4, 1, 1999, p. 79-86.

_____, *Darkest Italy: The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno 1860-1900*, Macmillan, Basingstoke, 1999.

Di Gesù Matteo, « Per una contro-storia letteraria e civile della Sicilia moderna », in *Gli Apoti*, II, 1, 2006, p. 11-16.

_____, *L'invenzione della Sicilia. Letteratura, mafia, modernità*, Roma, Carocci, « Lingue e letterature », 2016.

DONOLO Carlo, *Questioni meridionali. Ventuno appunti sul Sud a venire*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 1999.

Faeta Francesco, « Rivolti verso il Mediterraneo. Immagini, questione meridionale e processi di "orientalizzazione" interna », in *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*, Faeta Francesco (a cura di), Torino, Bollati Boringhieri, « Nuova didattica », 2005, p. 108-150.

FATTA Ilaria, « Insularità : note sul rapporto fra gli scrittori siciliani e la loro terra », in *Carte Italiane*, 2, 10, 2015, p. 171-189.

FERLITA Salvatore (a cura di), *L'Isola immaginaria. Andrea Camilleri e la Sicilia*, Palermo, Kalós, 2013.

GIARRIZZO Giuseppe, *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Marsilio, Venezia, « Saggi. Storia e scienza sociali », 1992.

_____, « Introduzione », in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. V: La Sicilia*, Aymard Maurice, Giarrizzo Giuseppe (a cura di), Torino, Einaudi, 1987, p. LVII.

GUPTA Akhil, « The Reincarnation of Souls and the Rebirth of Commodities. Representation of Time in 'East' and 'West' », in *Remapping Memory. The politics of time-space*, Boyarin Jonathan (ed.), Minneapolis, University of Minnesota Press, 1994, p. 161-183.

HAY Pete, « A Phenomenology of Island », in *Island Studies Journal*, 1, 1, 2006, p. 19-42.

HERZFELD Michael, *Anthropology Through the Looking Glass. Critical Ethnography in the Margins of Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

HERZFELD Michael, « La pratique des stereotypes », in *L'Homme*, 121, XXXII, 1, 1992, p. 67-77.

JENKINS Richard, *Social Identity*, Routledge, London, 2008 (1996).

LUMLEY Robert e MORRIS Johnathan (a cura di), *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, Roma, Carocci, « Argomenti », 1999.

LUPO Salvatore, « Storia del Mezzogiorno, questione meridionale e meridionalismo », in *Meridiana*, 32, 1998, p. 17-52.

LUPERINI Romano, *Verga e le strutture narrative del realismo. Saggio su Rosso Malpelo*, Padova, Liviana, 1976.

_____, *Simbolo e costruzione allegorica in Verga*, Bologna, Il Mulino, « Ricerca », 1989.

MARRONE Gianfranco, « La forma dell'arancino: arte culinaria e investigazione poliziesca », in *Ai margini del figurativo*, Polacci Francesca (a cura di), Siena, Protagon, 2012, p. 73-96.

_____, «La guerra dei mondi possibili (ancora sul caso Montalbano)», in *Dusi Nicola, Spaziante Lucio (a cura di)*, Remix-Remake. Pratiche di replicabilità, Roma, Meltemi, 2006, p. 373-396.

_____, « Tragico Montalbano », in *Doppiozero*, 11 febbraio 2019 (<https://www.doppiozero.com/materiali/tragico-montalbano>).

MAZZARA Bruno M., *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, Il Mulino, « Farsi un'idea », 1997.

MIGNOLO Walter D., *The Darker Side of the Renaissance: Literacy, Territoriality & Colonization*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1995.

_____, *Local Histories/Global Designs. Coloniality, Subaltern Knowledges, and Border Thinking*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

MOE Nelson J., *The View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 2002.

MOLES Abraham, « Nissonologie, ou science des îles », in *Espace géographique*, 11, 4, 1982, p. 281-289.

ONOFRI Massimo, *Tutti a cena da don Mariano. Letteratura e mafia nella Sicilia della nuova Italia*, Milano, Bompiani, « Saggi », 1996.

ORIOLES Vincenzo, « Tra sicilianità e sicilitudine », in *Linguistica*, 49, 2009, p. 227-234.

PALUMBO Berardino, « Campo intellettuale, potere e identità tra contesti locali, “pensiero meridiano” e “identità meridionale” », in *Erreffe*, 43, 2001, p. 117-134.

PANDOLFI, « Two Italies: Rhetorical Figures of Failed Nationhood », in *Italy's “Southern Question”: Orientalism in One Country*, Schneider Jane (ed.), New York, Berg, 1998, p. 285-290.

PEDULLÀ Gabriele, « L'immagine del Meridione nel romanzo italiano del secondo Novecento (1941-1975) », *Meridiana*, 47-48, 2003, p. 175-212.

PETRUSEWICZ Marta, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima del Quarantotto*, Soveria Mannelli Cosenza Catanzaro, Rubbettino, « Saggi », 1998a.

_____, « Before the Southern Question: “Native” Ideas on Backwardness and Remedies in the Kingdom of Two Sicilies, 1815-1849 », in *Italy’s “Southern Question”: Orientalism in One Country*, Schneider Jane (ed.), New York, Berg, 1998b, p. 27-50.

ROSENGARTEN Frank, « Homo Siculus: Essentialism in the Writing of Giovanni Verga, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, and Leonardo Sciascia », in *Italy’s “Southern Question”: Orientalism in One Country*, Schneider Jane (ed.), New York, Berg, 1998, p. 117-133.

SAID Eduard W., *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978.

_____, *Culture and Imperialism*, New York, Vintage, 1993.

SANTOS Boaventura de Sousa, *A Critica da Razao Indolente: Contra o Desperdicio da Experiencia*, Oporto, Afrontamento, 2000.

SCIASCIA Leonardo, *Sicilia e sicilitudine*, in *Opere*, vol. I, a cura di Paolo Squillacioti, Milano, Adelphi, 2012.

_____, *La Sicilia come metafora. Intervista di M. Padovani*, in *Opere*, vol. II, t. II, a cura di Paolo Squillacioti, Milano, Adelphi, 2019b.

SCHNEIDER Jane, « Introduction: The Dynamics of Neo-Orientalism in Italy (1848-1995) », in *Italy’s “Southern Question”: Orientalism in One Country*, Schneider Jane (ed.), New York, Berg, 1998, p. 1-26.

TRAINA Giuseppe, *Siciliani ultimi. Tre studi su Sciascia, Bufalino, Consolo. E oltre*, Modena, Mucchi, 2014.

TURNER John C., « Social Categorization and the Self-concept: A Social Cognitive Theory of Group Behaviour », in *Advances in Group Processes: Theory and Research*, 2, 1984, p. 77-122.

TURNER John C., REYNOLDS Katherine J. « The Social Identity Perspective in Intergroup Relations: Theories, Themes, and

Controversies », in *Self and Social Identity*, Brewer Marilyn B. and Hewstone Miles (eds.), Oxford, Blackwell, 2004, p. 259-277.

WALLERSTEIN Immanuel, *World-Systems Analysis: An Introduction*, Durham, Duke University Press, 2004.

WONG Aliza S., *Race and the Nation in Liberal Italy, 1861-1911. Meridionalism, Empire and Diaspora*, New York, Macmillan, 2006.